

042

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

SICURAMENTE IL PIÙ CONSUMATORE DI ALCOLICI

«Il nostro governo il più a sinistra della storia italiana»

Giuliano Poletti, ministro del Lavoro, "Corriere della sera", 17 marzo 2016

LE ALTRE VOLTE SÌ?

«Il dato politico è positivo, anche perché questa volta non ci sono state truppe cammellate»

Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd, al "Corriere della sera" dopo il tonfo delle primarie a Roma, 7 marzo 2016

IL COGLIONAZZO

«Salvini pensa davvero di diventare così il candidato premier del centrodestra?»

È un coglionazzo»

Umberto Bossi, fondatore della Lega, 16 marzo 2016

AHI SERVA STAMPA

CORRIERE DELLA SERA, 7 MARZO 2016:

«IL RITO (CHE RESISTE) DELLE PRIMARIE PER AVVICINARE GLI ELETTORI AGLI ELETTI»

«Eppure fin dal mattino presto i sostenitori del centrosinistra sono andati a votare, a Roma e più ancora a Napoli. ... Al di là del calo. Le primarie si confermano uno strumento utile ad attenuare la distanza tra elettori ed eletti, a rispondere alla domanda di partecipazione che nonostante gli scandali anima ancora le grandi città del paese».

Aldo Cazzullo,

TG5

«Dell'Utri resta in carcere per un reato inesistente. Lo dice anche un giudice»

Andrea Pamparana, inviato del "Tg5", "il Giornale", 5 marzo 2016

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo SylosLabini.

Criticaliberalepuntoit – n. 042 di lunedì 21 marzo 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it –

Indice

- 02 - *bêtise*, giuliano poletti, lorenzo guerini, umberto bossi
02 - *ahi serva stampa*, aldo cazzullo, andrea pamparana
04 - *la biscondola*, paolo bagnoli, *la partita tra salvini e maroni*
06 - *cronache da palazzo*, riccardo mastrorillo, *caos totale*
08 - *lo spaccio delle idee*, gianmarco pondrano altavilla, *voltaire, il quacchero e panebianco*
11 - *lo spaccio delle idee*, pietero polito, *per una rivoluzione nonviolenta*
15 - *hanno collaborato*

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Germinal", che si concludeva il 19 aprile. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "[Convenzione nazionale](#)" il [20 settembre 1793](#) e utilizzato in [Francia](#) a partire dal [24 ottobre 1793](#). Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da [Napoleone I](#) con decreto del 22 fruttidoro anno XIII ([9 settembre 1805](#)), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal [1° gennaio 1806](#). Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'[anno tropico](#) (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

la biscondola

la partita tra salvini e maroni

paolo bagnoli

Spieghiamo: perché *biscondola* per titolare una rubrica di critica politica? È semplice: per posizionare il luogo visuale dell'analisi; di un ragionamento, cioè, che nasce in un angolo riparato – quello della critica, appunto – ai lati di un vasto “giardino” accarezzato dal vento e privato dei pochi, magari, raggi del sole che in quel giorno vi possono essere. Una *biscondola*; ossia un luogo appartato in un campo largo nel quale il buon tempo è una rarità di cui forse si è persa la memoria. Una metafora, quindi, per esprimere un *luogo* non separato dall'insieme, ma che sviluppa il proprio ragionamento dall'esterno, ma dal di dentro secondo il metodo della libera critica.

Che la politica italiana viva, da lungo tempo, una stagione decoattiva è sotto gli occhi di tutti. E se è sempre stato difficile spiegare la politica italiana quando essa rappresentava ancora un *sistema*, lo diventa ancor di più via via che esso si sta sfarinando. Ciò non esime dalla necessità di capire; soprattutto, quanto vi è di più intimo nel mutuarci interno delle forze politiche la cui lotta intestina, nella manifesta grezza ruvidità, fa emergere i fili di trame sofisticate, ma di non difficile interpretazione una volta colta la chiave del *progettismo* che anima i due campi contrastantisi e quanto si muove all'interno di essi.

Da giorni risuona quanto avviene nella destra dello schieramento politico in preparazione delle prossime elezioni amministrative. Se si eccettua Milano, ovunque si registra una rottura tra la Lega di Matteo Salvini e Forza Italia di Silvio Berlusconi. Il rapporto stretto instauratosi tra la Lega e Fratelli d'Italia sembra incedere a grandi passi alla costituzione di un fronte *lepenista* anche in Italia e, sul piano politico, ciò giustifica, almeno formalmente, il distacco dal vecchio e tristemente patetico leader di Arcore. La partita per il Comune di Roma rappresenta l'ambito simbolico della nuova situazione. Non crediamo che il tutto si fermi qui. Sicuramente c'è un'acquisizione *lepenista* della Lega salviniana, ma vi è ben altro, ben più pesante e ancora in parte sottotraccia. Vogliamo dire che Salvini cuoce Berlusconi per colpire a fondo Roberto Maroni.

Che tra i due vi sia una differenza di visione politica è cosa nota; ma non è tanto ciò quanto sembra pesare, bensì che occorra fermare il prima possibile ogni ambizione di Maroni a fare, alle prossime elezioni, il candidato del centrodestra alla presidenza del consiglio. Se accedesse la cosa implicherebbe due conseguenze dirette: continuare a tenere Berlusconi in campo e porre Maroni ben al di sopra di Salvini nella dirigenza della Lega. Ci sembra che proprio questo secondo fattore tolga il sonno all'attuale segretario leghista in quanto, sia che Maroni dovesse farcela oppure no, è chiaro che, per quanto concerne la Lega, il vincitore, prenderebbe in mano il partito e, nel caso della sconfitta, il perdente sarebbe solo Salvini. A tutto ciò, naturalmente si legano poi tutte le possibili derivate politiche del caso: questo, tuttavia, ci sembra essere il nocciolo. Va da sé che, in un caso come nell'altro, Berlusconi e quanto resta di se stesso, è destinato a dissolversi in modo accelerato.

Il caso del Comune di Milano, nel contesto, ha sì una sua specificità, ma esso non cambia la dinamica della partita in gioco.

Sono tutte tristezze di una democrazia che ci pare al tramonto; ognuno dei due schieramenti, nella specificità propria e implosione delle relative questioni, vi concorre. L'orizzonte del cambiamento, come è nelle cose, si allontana quanto più un desiderato cammino ci direbbe che esso si avvicina.



cronache da palazzo

caos totale

riccardo mastrorillo

«Grande è la confusione sotto il cielo, perciò la situazione è favorevole»

Mao Zedong

A Roma il caos politico è totale: il candidato del Partito democratico, dopo aver appreso che i sondaggi lo davano appena al 21%, è stato visto all'alba presso il Pantheon, a perorare il soccorso rosso dell'ex ministro Barca, lasciando trapelare che Barca, Tocci e un improbabile Bray, stessero scrivendo il suo programma per le elezioni. Nel frattempo la candidata pentastellata Raggi si è dovuta produrre in una serie di slalom, per schivare l'accusa di aver lavorato, come praticante, nello studio Previti e, addirittura, di essere stata iscritta a Forza Italia (anche se non capiamo cosa ci possa essere di male: il lavoro è lavoro, e in politica si può anche cambiare idea). Nel campo della destra si assiste a siparietti indimenticabili: il Cavaliere, dopo aver dichiarato di stimare Marchini, e incassato il diniego di Giorgia Meloni, ha pensato bene di proporre come candidato a Sindaco il plurichiacchierato Guido Bertolaso, accusato di corruzione e odiato dagli abruzzesi, che non gli perdonano i disagi vissuti dopo il terremoto, quando era a capo della protezione Civile. La settimana scorsa si sono svolte le "gazebarie", cioè uno scimmiettamento delle già ridicole primarie del Pd, messe in campo dallo stesso Bertolaso, con una capacità organizzativa che ha impressionato i vertici di Forza Italia: un centinaio di gazebi in giro per Roma, dove avrebbero partecipato, addirittura, più cittadini che alle primarie del Pd, per votare sì o no alla sua candidatura. Il giorno dopo però Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, contravvenendo ad un accordo già preso e, soprattutto, rimangiandosi la decisione di non volersi candidare, ha annunciato di averci ripensato, con grande fastidio da parte dei vertici berlusconiani, fastidio talmente forte da far scivolare il vice Presidente del Senato Gasparri in un caos grammaticale che passerà alla storia. Sui social gli è scappato un: «E' vero che Giorgia Meloni è figlia della storia di destra e proprio per quello a suo tempo le CHIESIMO la disponibilità...». In attesa che l'Accademia della Crusca si esprima sul "petaloso" termine "chiesimo", la destra Italiana si spacca: da una parte i moderati berlusconiani pro indagato, dall'altra la destra becera e populista di Salvini e dei post fascisti a favore della futura mamma. A ragione Casini, esperto democristiano, ha

invitato Berlusconi a ritornare sui suoi passi e a convergere, a questo punto, sul moderato vero, Alfio Marchini, ma come spiegarlo al povero Bertolaso? E così la destra, divisa tra Marchini, Bertolaso, Meloni e Storace, secondo i sondaggi e nonostante il fantasma di Alemanno, capitalizzerebbe (sommando tutti i candidati) un poco credibile 46,5%, registrando uno slittamento a destra dell'Urbe, senza contare il posizionamento culturale della candidata Cinquestelle, non certo progressista. Viceversa a sinistra si sta assistendo da giorni a un teatrino ancora più ridicolo, il candidato ufficiale, l'unico in campagna elettorale da più di 4 mesi, Stefano Fassina, viene dato nei sondaggi sotto al 4%, addirittura ultimo dietro Storace. Forte del suo indiscutibile successo, finora ha respinto qualsiasi ipotesi di convergere su candidature più apprezzate. Quindici giorni fa si era sparsa la voce di una disponibilità dell'ex ministro della Cultura del governo Letta, Massimo Bray, immediatamente bloccata da un fuoco di fila compatto di tutta la sinistra che, al massimo, poteva concedergli delle improbabili primarie (cioè la terza pagliacciata cui sottoporre gli ormai esausti romani). Certamente impressionato dall'innegabile popolarità di Fassina, Bray ha annunciato di non essere disponibile, anche perché, tornato da un imprecisato viaggio negli Stati Uniti, Ignazio Marino, vista l'indecisione di Bray, annunciava di volersi candidare anche lui. Immediatamente era stata organizzata una cenetta intima, a casa Marino, dove stabilire le modalità, appunto, per fare primarie innovative; le anticipazioni parlavano dell'idea di tenere una grande assemblea pubblica, stile anni 70, al termine della quale un'avanguardia rivoluzionaria avrebbe proposto il candidato, sicuramente acclamato in delirio dalle folle proletarie. Ma un gruppo di garantisti democratici, che avevano fatto girare un appello di critica nei confronti dell'ex sindaco, lamentando solo incidentalmente, che le inchieste a suo carico avrebbero potuto rovinare la campagna elettorale, costringeva Marino ad annullare la cena, lasciando la capitale con la curiosità insoddisfatta di conoscerne il menù.

Marino successivamente, nonostante i sondaggi lo promuovessero con un 6,3% a pari merito con Alfio Marchini, annunciava una serie di quarantott'ore di riflessione, ad oggi ancora reiterate, rassicurando il popolo romano che l'unica certezza sarebbe stata l'uscita, per i tipi della Feltrinelli, del suo libro denuncia: *Un marziano a Roma*, il prossimo 31 marzo. Le malelingue sostengono che la sua candidatura sia solo un brillante *escamotage* pubblicitario, per creare attesa intorno al libro, altri lo hanno messo in guardia sull'impossibilità di promuovere il libro in televisione, se si candidasse, a causa della, nota e inutile, legge sulla par condicio. Allo stato le intenzioni di Marino restano segrete e con loro le future sorti e progressive della sinistra italiana.



*lo spaccio delle idee***voltaire, il quacchero e panebianco**

gianmarco pondrano altavilla

C'era Voltaire, un quacchero e Angelo Panebianco..... Siamo d'accordo: sembra l'inizio di una barzelletta di quart'ordine. Ma basta fare un salto all'indietro per comprenderne il senso.

Londra, prima metà del '700. Ad una curiosa assemblea, un uomo sta tenendo un discorso sconclusionato e senza senso nel più completo silenzio. Tra gli spettatori, tutti più o meno vestiti alla stessa maniera (di scuro, con abiti provocatoriamente sobri), spicca un distinto signore abbigliato alla moda dell'epoca, pizzi, calze strette e tutto il resto. Non riesce a capacitarsi di come centinaia tra uomini e donne dotati di senno sopportino senza interromperlo un folle che blatera a ruota libera. “È mai possibile star lì ad ascoltare tutte queste scempiaggini?” chiede al suo vicino, che evidentemente gli fa da guida in quella situazione surreale. “Sai lo facciamo perché, quando qualcuno si alza per parlare, non sappiamo se è mosso dalla follia o dallo Spirito di Verità. Nel dubbio, ascoltiamo pazientemente chiunque, uomo o donna che sia”.

Sembrerà esagerato, ma buona parte di ciò che fa meritare alla nostra Civiltà la “C” maiuscola, deriva da questa chiacchierata. Già, perché il gentiluomo in visita alla “assemblea dei folli”, altri non era che Voltaire ed il suo interlocutore un quacchero, vale a dire un appartenente ad una particolare confessione cristiana, votata alla non violenza ed alla ricerca della Verità attraverso la tolleranza. L'uno, Voltaire, riattraversando la Manica dopo il suo viaggio inglese, avrebbe portato con sé la miccia della libertà religiosa e laica. Quella stessa miccia che di lì a poco avrebbe fatto esplodere la Rivoluzione e dato fuoco all'Europa con le guerre napoleoniche.

Gli altri, i Quaccheri, fin dal 1600 avevano costruito in America uno Stato, la Pennsylvania, che *de iure* non poteva mettere bocca nelle convinzioni religiose altrui, mentre nei possedimenti vicini del New England si bruciavano presunte streghe, “eretici” ed ogni altro genere di non-conformista. Quella stessa Pennsylvania che non a caso avrebbe dato i natali geografici alla *Dichiarazione di indipendenza*.

Il nucleo, l'essenza di ciò che chiamiamo Occidente, dei suoi risultati, della sua più alta idea dell'uomo sta tutta là, in quel «Lo ascoltiamo perché può dire la verità» e nei postulati che vi si sono aggiunti: «Lo ascoltiamo perché la verità si fonda sul dibattito» («Il solo fondamento della verità è la possibilità di negarla» scrisse Einaudi); «Lo ascoltiamo perché non abbiamo paura di mettere in discussione le nostre idee»; «Lo ascoltiamo perché l'individuo è grande se e in quanto si confronta». Lo statuto - oggi si direbbe la *mission* - del nostro vivere insieme.

Ora, perché ricacciare fuori tutte queste considerazioni che ci vengono inculcate come ovvietà, come verità auto-evidenti? Perché ovvie ed “auto-evidenti” non sono per nulla. Come la ragione, l'auto-controllo, il superare i propri preconcetti rappresentano l'instabile conquista della maturità di ognuno; così la libertà, la tolleranza, il confronto rappresentano la precaria, fragile, limitata maturità di una nazione e di un popolo. Che si regge, che resiste solo se vi sono una profonda consapevolezza e l'irrevocabile fede nella diversità a sorreggerla. Se no, a poco a poco, come qualsiasi organismo senza nutrimento, insterilisce e muore.

Qui entra in gioco il nostro terzo personaggio, il Prof. Panebianco. Gli attacchi che gli sono stati rivolti, le violenze che hanno impedito a lui di insegnare ed a molti studenti di starlo ad ascoltare sono un segnale – uno tra i tanti, ma significativo – dell'andazzo che ha preso la nostra fede nella libertà. Come bambini piagnucolosi, pronti al “piccio”, ad ogni idea che non sopportiamo siamo in grado di opporre una parola d'ordine, un “valore supremo”, in nome del quale tappare – a suon di leggi o di caciare o di bastonate – la bocca agli altri. Non ci piace la guerra? Giù a far caciara da Panebianco. Non ci piace il negazionismo? Giù ad invocare leggi per scrivere la Storia. Il fascista fa il saluto romano: in galera etc. etc. etc. Con attitudine schizofrenica, a quegli stessi ideali che pretendiamo difendere, sacrifichiamo quei sacrosanti diritti che ne sono l'architrate, distinguendo tra fini e mezzi, quando per quanto riguarda la libertà, il mezzo è - come insegnava Kant - fine.

Certo è facile star qui a far la predica. Bisognerebbe sottoporsi alla prova dei fatti. Al momento in cui ci si trova davanti un imbecille che sputa idiozie su tutto ciò che ci è più caro. Stando alle sue stesse parole, perfino il Pontefice non risponderebbe con i soli colpi della misericordia evangelica. D'altro canto ci sono voluti migliaia di anni per arrivare alla rivoluzione della modernità e nel nostro piccolo, ad ognuno di noi ci vogliono – quando bastano – decenni per diventare adulti e padroneggiare l'auto-controllo. Quindi non c'è da

meravigliarsi se tutti rischiamo ad ogni piè sospinto di far marcia indietro. Ma qui il punto non è fare a gara a chi è più o meno bravo, più o meno tollerante. Il punto è ben più elementare: vogliamo tentare di crescere o vogliamo ritornare bambini? Adulti o minori (o meglio, come sottolineò significativamente il buon Immanuel, minorati)? Siamo in grado di essere individui e di reggere tutto ciò che questo comporta? La risposta è affidata alla coscienza dei singoli. Nel caso del sì, l'”assemblea dei pazzi”, Voltaire, i Quaccheri e tutti gli altri, scalcagnati, relativamente pochi, ma ostinati maestri della libertà saranno sempre lì pronti ad aiutarci a provare.

Nel caso del no, basterà abbandonarsi ai propri istinti più brutali. E casomai si avesse bisogno di un consiglio sul come, basterà guardarsi intorno: di profeti dell'intolleranza ne troveremo a iosa. Conservatori o progressisti. Finte pecore o veri lupi. La sostanza non cambia. Avremo solo, tristemente, l'imbarazzo della scelta.



lo spaccio delle idee

per una rivoluzione nonviolenta

pietro polito

In un viaggio tra le voci della R/resistenza che ho incontrato personalmente o attraverso lo studio della loro opera non poteva mancare Danilo Dolci (1924-1997), che ho scoperto leggendo Aldo Capitini. A chi non lo conosce o a chi, conoscendolo, desidera rivisitarne il messaggio, suggerisco di partire da uno dei suoi libri meno noti, *Non sentite l'odore del fumo*, Laterza, Bari 1971, dove con la forza della poesia, rivolgendosi ai giovani, egli fonda la prospettiva di una rivoluzione nonviolenta sulla memoria di Auschwitz:

«Le più grandi risorse / erano la speranza e la dignità. / Chi si rassegna, muore prima. / Non so se i giovani hanno appreso. / Se ci si lascia chiudere, terrorizzare, / se ci si lascia cristallizzare / si diventa una cosa / gli altri ci diventano cose. / Auschwitz è tra noi, è in noi, / non si può star male per una lampada qualsiasi, / non si può star male per un sasso. / Non so se i giovani sanno / in ogni parte del mondo: / non c'è rivoluzione se si trattano gli uomini come sassi, / sapere solo Auschwitz e il Vietnam, intossica, / ai giovani occorre, anche, / l'esperienza creativa di un mondo / nuovo davvero. / Ad Auschwitz ci torno volentieri, / mi dà la misura dei fatti».

La data chiave nella vita di Dolci è il 1950, quando, ad un passo dal completamento degli studi in architettura, capì che «un architetto avrebbe lavorato soltanto per i ricchi, per chi aveva soldi, e non per chi non aveva né casa né soldi. Occorreva fare un altro lavoro». (Da un'intervista con Mao Valpiana, "Azione nonviolenta", a. XXXII, n. 10, ottobre 1995, p. 2. Su Dolci vedi: G. Barone, *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2000 e A. Capitini – D. Dolci, *Lettere 1952-1968*, a cura di G. Barone e S. Mazzi, Roma, Carocci, 2008).

In seguito all'esperienza nella comunità di Nomadelfia, fondata da don Zeno Saltini e sorta nell'ex-campo di concentramento nazifascista di Fossoli (Modena), matura la decisione di trasferirsi a Trappeto, in Sicilia, dove era già stato col padre capostazione per un breve periodo tra il 1940 e il 1941, dando vita a una delle esperienze più significative per il riscatto civile e sociale del Mezzogiorno, occupando un posto in prima linea nella lotta alla mafia, impegnandosi in prima persona in tragedie immani come il terremoto in Belice.

Con una scelta radicale di vita «questo uomo settentrionale» si fa «un meridionale tra i meridionali, un siciliano tra i siciliani» (Antonio Renda).

Colpisce la varietà e la creatività delle forme di lotta e d'impegni che caratterizza l'esperienza etica e politica di Dolci in Sicilia. Aldo Capitini ha definito il suo metodo di lavoro «un approfondimento della terza via». Nel senso che il nuovo metodo non va confuso né con l'opera del benefattore né con l'impegno dell'agitatore sindacale. Si tratta, invece, di una nuova forma di opposizione sociale che da un lato s'ispira al «valore del metodo della purezza e dell'«esattezza'», dall'altro prefigura «un nuovo e incisivo modo di vivere la religione e la politica».

Ci troviamo di fronte a una singolare e straordinaria applicazione della nonviolenza come reazione istintiva e naturale a una realtà tragicamente segnata dalla violenza della povertà e della mafia. L'incontro con Aldo Capitini è successivo e conseguente al primo impegno di Dolci e lo stesso Dolci ha riconosciuto che nel 1950 non aveva ancora letto nessun libro di nonviolenza e che solo in seguito si è avvicinato a Gandhi.

Tra le sue numerose azioni nonviolente ricordo il digiuno individuale e collettivo (il primo digiuno fu da lui compiuto nel letto di un bambino morto per fame); il sostegno all'obiezione di coscienza (ma Dolci preferisce parlare di «azione di coscienza» perché non basta dire no ma occorre produrre alternative); la costituzione del Centro Studi e Iniziative per la Prima Occupazione, creato con i soldi del Premio Lenin per la Pace (1958); lo sciopero alla rovescia: alcuni disoccupati guidati da Dolci, che nel corso della sua vita ha subito ventisei processi, furono paradossalmente processati per avere sistemato una strada comunale abbandonata dall'incuria dell'amministrazione (*Processo all'articolo 4*, Bari, 1956); il lavoro di autoanalisi popolare e il metodo maieutico, vale a dire la pratica di centinaia e centinaia di riunioni con pescatori, contadini, bambini. Proprio da una di queste riunioni nacque il progetto di una diga sul fiume Jato, quando il contadino Zu Natale Russo, che non aveva mai visto una diga, ebbe l'intuizione di costruire un grande «bacile» per dare l'acqua a tutta la zona intorno a Partinico anche nei sei mesi dell'anno quando la terra era arida per la mancanza di pioggia.

La prima caratteristica del metodo di Dolci è che l'impegno nonviolento si fonda sulla conoscenza della realtà attraverso gli strumenti dell'inchiesta. Per intendere il nesso tra ricerca sociale e azione politica, si leggano questi versi da *Il dio delle zecche* (Milano, 1976): «Non confondere eventi e speranze: / annota come in laboratorio / annota quanto è inceppato, o rotto / annota quanto non sai / annota quanto non intendi / annota quanto non vedi / annota per vedere».

La seconda caratteristica fondamentale del metodo è la capacità da parte del gruppo nonviolento di suscitare e coinvolgere l'opinione pubblica nazionale e internazionale, in cui

Dolci in Italia è stato forse insuperabile. Alle sue battaglie sociali aderirono, tra gli altri, intellettuali come Bobbio, Moravia, Galtung, Fromm, Russell, Sartre.

La terza caratteristica del metodo è che esso si richiama a un insieme di concetti e valori politici. Il posto di Dolci nella storia delle idee politiche si situa nel grande alveo del pacifismo e della nonviolenza. Quanto alla pace, mi limito a richiamare il ritratto dell'uomo di pace che in *II dio delle zecche* viene presentato come colui che «vede da dentro / dai diversi dentro / screpolando le croste soffocanti».

Quanto alla nonviolenza, occorre porre in grande rilievo che essa è sempre strettamente connessa alla rivoluzione. «La nuova intuizione morale identifica ingiustizia e violenza: l'impedire direttamente o indirettamente lo sviluppo delle persone, dei gruppi, delle collettività. In quanto il mondo per gran parte è inaccettabile, la nuova morale, necessaria agli uomini, se vogliono sopravvivere, identifica la giustizia col cambiamento sociale, e, dove l'ingiustizia è più grave, con la rivoluzione nonviolenta» (D. Dolci, *Per una rivoluzione nonviolenta*, in Id., *Non sentite d'odore del fumo*, cit., pp. 95-96).

Il tema della rivoluzione è uno dei motivi più felici del Dolci poeta. Per esempio, nella raccolta *Se gli occhi fioriscono* (Bologna, 1997) s'incontra una esemplare raffigurazione delle rivoluzioni storiche segnate dalla violenza e per analogia dell'auspicata rivoluzione nonviolenta: «Chi si spaventa quando sente dire / rivoluzione, / forse non ha capito. / Non è una sassata a una testa di sbirro, / sputare sul poveraccio / che indossa una divisa non sapendo / come mangiare; / non è incendiare il municipio / o le carte al catasto/ per andare stupidi in galera / rinforzando il nemico di pretesti. / Il dominio è potere malato / cresci soltanto quando ti maturi / corresponsabile: / la gente non è suolo ma semente. / Quando senza mirare ti agiti / la rivoluzione viene a mancare; / se raggiungi potere e la natura / dei rapporti rimane come prima, / viene tradita. / È conquistata ad ogni istante quando / creature si organizzano / estinguendo ogni zecca».

Detto in breve, la rivoluzione vagheggiata da Dolci («la rivoluzione contro il Dio delle zecche e i suoi accoliti») mira a eliminare definitivamente i mezzi –violenza, guerra, terrorismo, pena di morte – con i quali è stata edificata (finora) la storia umana. La rivoluzione nonviolenta è una rivoluzione permanente che impegna ciascuno in prima persona: «Rivoluzione è curare il curabile / profondamente e presto / è rendere ciascuno responsabile» (*Poema umano*, Torino 1974). Allo stesso tempo non può non essere fatta che insieme agli altri, adottando quel metodo dell'autoanalisi popolare così magistralmente descritto in *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi* (1970): «Una riunione di consiglio è buona / se ciascuno chiarisce fino al fondo / la propria convinzione / verificando alla luce degli altri: / non un braccio di ferro ma lo scontro / e l'incontro di singole esperienze. / È buona quando è sobria: / si dice solo quanto è necessario. / Una riunione è buona se alla fine / uno non è più lui / ed è più lui di prima».

La rivoluzione nonviolenta si precisa in Dolci in una teoria della comunicazione, intesa non come un processo di trasmissione delle conoscenze da chi sa a chi non sa bensì fondata sulla maieutica reciproca. Il presupposto iniziale è la critica della comunicazione di massa, nonché la chiarificazione di confusioni interessate come quella tra potere e dominio («il dominio è potere malato»).

Il nucleo della pedagogia di Dolci mi sembra racchiuso in questo brano: «Seminare domande in ognuno matura e germina risposte: voce e nuovo potere». Si tratta di una salutare pedagogia del dubbio che tuttavia non si risolve in una generica ripresa del socratico “Conosci te stesso” (*Bozza di manifesto. Dal trasmettere al comunicare*, Edizioni Sonda, Torino 1988, 1989). C'è stato chi ha visto nelle conversazioni con i contadini di Spine Sante e con i ragazzi del Borgo «in atto il superamento della metodologia socratica» (Giuseppe Casarrubea). In che senso? Trovo la risposta in questa frase di Gianni Rodari: «Non è [Dolci] il Socrate che aspetta i discepoli sul traguardo del concetto, ma il ricercatore che avanza con i compagni, crescendo con loro, educandosi con loro».

Pur corrispondendo a grandi linee a fasi diverse dell'itinerario di Dolci, la meridionalità, l'impegno sociale, la riflessione politica, la creazione poetica, la ricerca pedagogica sono facce interconnesse dell'ideale di un nuovo umanesimo: «riuscire a formare una società essenzialmente maieutica» (la formula si trova in *Chissà se i pesci piangono*, Torino 1973) e di un medesimo atteggiamento mentale che chiamerei quello dell'utopista concreto. Come Capitini, Gandhi, Galtung, Dolci appartiene alla famiglia degli “idealisti pratici”: sforzandoci di applicarne i metodi, rinnoviamo noi stessi e le nostre istituzioni.

Il pensiero e l'azione di Dolci s'ispirano “all'urgenza utopica di una città terrestre in ricerca creativa del suo fine in contrapposizione alla frammentata e velenosa città delle zecche” (così si esprime nella prefazione a *Il dio delle zecche*). Dolci sa perfettamente che l'utopia può diventare pericolosa quando astrattamente si trasforma nella pretesa di «imporre presunte perfezioni». Un'utopia è buona solo se la si può tradurre in un progetto, solo se, nonostante l'apparente contraddizione, è «utopia concreta».

° In “Ricerca, educazione, azione”,



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, tommaso visone.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, antonio polito, matteo renzi, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

